



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

A
I
Lecture
Spinelli
e
r
o

Lecture 2005

Tzvetan Todorov

**IL FUTURO
DELLA DEMOCRAZIA
IN EUROPA**

Torino, 31 maggio 2005
Aula Magna, Università degli Studi di Torino

Tzvetan Todorov

**IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA
IN EUROPA**

La democrazia moderna parte dall'idea di autonomia, in altre parole dall'esigenza di crearsi le proprie regole di vita; ed essa la applica su due livelli, quello della collettività, e quindi del paese e del popolo, e quello dell'individuo. Il popolo sovrano che troviamo nelle democrazie non riceve passivamente le leggi e le istituzioni da parte di Dio o dalla tradizione; al contrario, esse sono il risultato della sua volontà. Anche l'individuo, a sua volta, esercita una forma di sovranità: mentre la sfera pubblica è retta dalla volontà del popolo, egli dispone, dal canto suo, di una sfera privata sulla quale nessun potere esterno, né quello dello Stato né quello delle tradizioni, deve far presa.

Il grande nemico della democrazia nel XX secolo, il totalitarismo, ha attaccato simultaneamente questi due grandi principi, ma in modo diverso. Pur richiamandosi alla legittimità popolare, lo Stato totalitario, che controlla strettamente il popolo, svuota l'esigenza di sovranità del suo contenuto: le elezioni diventano soltanto una registrazione meccanica delle decisioni prese dalle cerchie dei governanti. Allo stesso tempo, questo regime rifiuta apertamente il rispetto delle libertà individuali, regolamentando l'intera vita di ogni cittadino: il luogo di residenza, il di-

ritto – o meno – di spostarsi, l'alloggio che abiterà, gli studi che avrebbe il diritto di seguire, il lavoro che potrebbe fare e così via.

Il conflitto tra democrazia e totalitarismo ha dominato il XX secolo in Europa ed è responsabile di milioni di vittime. Dopo quell'evento simbolico del 1989 che è stata la caduta del Muro di Berlino, tale conflitto appartiene al passato. Ciononostante, in quest'inizio del XXI secolo, non si può certo affermare che la democrazia non corra più nessun pericolo. Ma i suoi nemici sono cambiati. Nel conflitto con il totalitarismo, essa affrontava delle forze che ostacolavano la libertà del singolo; si trattava, quindi, di un rafforzamento del collettivo a scapito dell'individuo, e questo stesso collettivo era sottomesso ad un gruppo ristretto di dirigenti tirannici. Oggi, in Europa, la principale minaccia che pesa sulla democrazia non proviene da una espansione smisurata della collettività; risiede piuttosto in un rafforzamento senza precedenti di alcuni individui che improvvisamente mette in pericolo il benessere della società nel suo insieme.

Una prima forma di minaccia che incombe sul gruppo da parte di alcuni individui era già ben nota alle democrazie dell'antichità. E' la maggioranza che decide in una democrazia, ma la maggioranza dei cittadini non è illuminata: ognuno ha le proprie preoccupazioni, non conosce bene i

problemi comuni, che del resto spesso sono molto complessi; si ascoltano quindi volentieri i consigli delle persone competenti. Tuttavia, non sembrano necessariamente più autorevoli i detentori del sapere, ma coloro che sanno parlare in maniera convincente, i maestri del discorso: i sofisti. La democrazia è costantemente minacciata dalla demagogia, il bravo comunicatore rischia di ottenere l'approvazione (e il voto) della maggioranza, a scapito di un consigliere più ragionevole ma meno eloquente.

La minaccia rappresentata dalla demagogia, già presente nell'antichità, si è moltiplicata per mille nella modernità a causa dell'onnipresenza dei mezzi di comunicazione di massa: la stampa, la radio e, soprattutto, la televisione. Noi crediamo di prendere da soli le nostre decisioni; ma se tutti i grandi media, dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, ci trasmettono sempre lo stesso messaggio, abbiamo pochissima libertà per formarci le nostre opinioni. I nostri imperativi d'azione si basano sulle informazioni di cui disponiamo sul mondo; tali informazioni, anche a voler supporre che non siano false, sono state selezionate, scelte, raggruppate per portarci a una conclusione piuttosto che a un'altra. Tuttavia, i mezzi di informazione non esprimono la volontà collettiva, e a ragione: l'individuo deve poter giudicare da solo, e non sotto la pressione delle

decisioni che provengono dallo Stato. Però, nella situazione attuale, egli rischia di ricevere un'informazione uniformata proprio come se provenisse dallo Stato, ma decisa da una sola persona o da un gruppo di persone. Oggi è possibile – se si ha molto denaro! – comprare un canale televisivo, oppure cinque o dieci, oltre a stazioni radiofoniche e a giornali e far dire loro ciò che si desidera, in modo che i consumatori, i lettori, gli ascoltatori e gli spettatori pensino a loro volta ciò che si desidera. In questo caso, non si tratta più di una democrazia, ma piuttosto di una plutocrazia: non è il popolo ad avere il potere, ma è semplicemente il denaro. L'individuo potente impone la sua volontà alla maggioranza.

Un secondo ambito in cui dobbiamo misurarci con un nuovo potere dell'individuo è quello cui si riferiscono alcuni termini come mondializzazione o globalizzazione. E' vero che tali termini designano anche la moltiplicazione dei contatti economici tra i vari paesi del nostro pianeta. Ma non mettono in evidenza il cambiamento più significativo per la sorte delle popolazioni implicate, ossia che l'economia globale ormai sfugge al controllo politico degli Stati. Questi al limite possono difendere i propri confini, ma il denaro non si ferma alle frontiere. Un individuo o un gruppo di individui, pur non godendo di alcuna legittimità politica, può decidere, cliccando sul computer,

di lasciare il proprio capitale in loco o di trasferirlo altrove e in questo modo di far sprofondare un dato paese nella disoccupazione o di evitargli una catastrofe improvvisa. Può provocare dei problemi sociali o può contribuire a evitarli. Queste persone quindi sono dotate di un grande potere, per cui non è affatto facile metterle di fronte alle loro responsabilità.

Infine, una terza forma di aumento del potere di singoli individui, e le cui conseguenze negative sono maggiormente evidenti, è il terrorismo. Gli attentati perpetrati recentemente in varie parti del mondo non sono più dovuti a paesi che adottano una politica aggressiva, ma ad individui o a gruppi di individui. Un tempo, soltanto uno Stato, e tra i più potenti, poteva organizzare un'azione così complessa come gli attentati avvenuti a New York, a Istanbul o a Madrid; in questi casi, invece, si è trattato dell'opera di alcune decine di persone. Oggigiorno, i progressi tecnologici rendono la fabbricazione di armi pericolose accessibile a gruppi di privati. Allo stesso tempo, tali armi sono sempre meno costose; e la miniaturizzazione consente di trasportarle più facilmente. Oggi è sufficiente un telefono cellulare per innescare un'esplosione ed ecco che l'oggetto più comune diventa un'arma pericolosa!

E' come se il mondo immaginato tempo fa da George Orwell, in cui si affrontavano alcuni immensi imperi totalitari, avesse ceduto il passo a uno scenario nel quale operano i nemici di James Bond, nei romanzi di Ian Fleming: l'11 settembre 2001, l'impero ha tremato davanti ai maneggi di un miliardario megalomane che, dalle sue grotte sotterranee, ha inviato degli aerei suicidi contro le grandi città americane... I malfattori non sono più gli Stati; essi possono quindi nascondersi senza troppe difficoltà e sfuggire a qualsiasi risposta militare: i singoli individui non hanno un territorio, provengono da vari paesi, ma non si identificano con nessuno di questi; sono degli apolidi.

Se, in ambiti così diversi come i media, la globalizzazione economica o il terrorismo, individuiamo il principale pericolo per la democrazia nell'impossibilità di limitare il campo d'azione dei singoli, ne consegue che il primo mezzo per evitare tale pericolo consiste nel rafforzare l'azione delle istanze collettive, ossia degli Stati o dei gruppi di Stati. Questo rafforzamento non equivale necessariamente a una diminuzione delle libertà individuali: ciò che bisogna limitare non è la libertà dei singoli, bensì il loro potere. E' necessario che la società garantisca il pluralismo dell'informazione in maniera molto più energica rispetto a quanto non avviene oggi; una situazione in cui il capo del governo è allo stesso tempo pro-

prietario di numerosi media non dovrebbe essere permessa. Lo Stato dovrebbe assicurare l'espressione di vari punti di vista attraverso i media, e non soltanto di quello del partito al potere. Lo stesso vale per la globalizzazione: l'economia è più efficiente quando consente la libera iniziativa dei cittadini, ma l'economia non ha l'ultima parola sulla vita sociale. Tocca alla società nel suo insieme fissare i limiti della sua azione e piegarla alle esigenze politiche e sociali, decise in comune. Non bisogna impedire la globalizzazione, ma prevenirne gli effetti perversi.

Per quel che riguarda gli atti terroristici, è altrettanto chiaro che uno Stato forte rappresenta la prima condizione per contrastare tali atti. E' il motivo per il quale, se il governo del nostro paese intende aiutare un paese straniero a combattere il terrorismo, non dovrebbe cercare di indebolire il governo di quest'ultimo, come ha fatto Israele scalzando il potere dell'Autorità palestinese o, su tutt'altra scala, come hanno fatto gli Stati Uniti rovesciando il governo dell'Iraq: l'assenza di governo, o la presenza di un governo debole, facilita gli atti terroristici, come possiamo constatare ogni giorno. Vi è una cosa peggiore di un cattivo Stato, ed è l'assenza di qualsiasi forma di Stato: la tirannia del singolo viene sostituita dalla tirannia di tutti, quindi l'anarchia è peggiore della tirannia. E' la lezione che possiamo trarre sia dal-

la decomposizione delle ex dittature comuniste, sostituite dal regno delle mafie, che dal caos iracheno attuale.

Lo Stato deve rafforzarsi, dicevo. Ma di quale Stato si tratta? Sappiamo perfettamente che oggi alcuni paesi come la Francia o la Germania, l'Italia o i Paesi Bassi sono pressoché impotenti se devono lottare separatamente contro i pericoli che li minacciano. I mezzi di comunicazione, proprio come i capitali, per non parlare dei terroristi, si prendono facilmente gioco delle frontiere nazionali. L'unica possibilità che abbiamo per poterli controllare consiste nel porsi su scala continentale, ossia a livello dell'Unione europea. Bene, è appena avvenuto un fatto che non si poteva prevedere nel momento in cui ho accettato l'invito del Centro Studi sul Federalismo: si tratta del "no" al referendum francese sulla costituzione europea. Io non posso permettermi di passare sotto silenzio questo episodio che va nel senso opposto rispetto alle mie analisi. Il risultato della votazione non provocherà, o almeno lo spero, una grave crisi nell'Unione europea: veniva proposta una scelta tra un sì di cambiamento e un no d'immobilismo, e ha vinto l'immobilismo, non la distruzione dell'Europa esistente. Sebbene non si debba escludere un impatto simbolico negativo per i partner della Francia, il risultato porta a prolungare lo status quo, rappresenta non tanto una

perdita, quanto piuttosto un mancato profitto. Il voto rischia di ritardare la costruzione europea, non di fermarla; è vero che, per alcune persone con i capelli bianchi come me, un tale ritardo può rivelarsi irrimediabile...

Il referendum ha avuto luogo, i francesi devono accettarne i risultati. Oggi, credo sia urgente riflettere su due domande: quali sono le ragioni di questo voto e quali conseguenze dobbiamo trarne per la costruzione dell'Europa? Ci si potrebbe ovviamente accontentare di attribuire il voto ad alcune particolarità della cultura politica francese. Tutti gli osservatori stranieri della vita politica presente e passata della Francia conoscono il suo debole per le rivoluzioni mancate a scapito delle riforme riuscite, la sua propensione per i discorsi infervorati seguiti da azioni pusillanimi, il singolare equilibrio che sa mantenere tra ammirazione dichiarata per lo spirito radicale e conservatorismo viscerale. Sappiamo bene che l'articolazione di questi due ingredienti dell'identità culturale francese produce a volte dei risultati paradossali, com'è avvenuto recentemente nel campo dell'istruzione o in quello della protezione sociale, in cui le manifestazioni pubbliche e gli scioperi vengono organizzati in nome della difesa dei privilegi acquisiti. C'è sicuramente un po' di tutto questo nei risultati del recente referendum, ma c'è anche di più; quello che è avvenuto

il 29 maggio 2005 ha un significato che interessa tutti gli europei.

Bisogna iniziare a interrogarsi attentamente sulle ragioni di questo voto poiché le spiegazioni comunemente avanzate dai suoi sostenitori non sembrano soddisfacenti. A destra, o piuttosto a destra della destra, si diceva che l'adozione della costituzione rischiava di indebolire il ruolo della Francia in Europa; ebbene, rispetto ai trattati esistenti, la costituzione proponeva di rafforzare tale ruolo. A sinistra, o piuttosto a sinistra della sinistra, si diceva che la costituzione avrebbe indebolito la protezione sociale dei francesi. Tuttavia, paragonata ancora una volta ai regolamenti europei in vigore, essa li consolidava! Si è obbligati quindi ad andare oltre alle giustificazioni avanzate per capire le vere motivazioni di questo strano comportamento.

Vorrei ricordare il contesto nel quale si è svolto il referendum. Proposta al voto popolare dal Presidente della Repubblica e dal suo governo, la costituzione europea era sostenuta da tutti i partiti politici detti "di governo", due del centro-destra, l'UMP e l'UDF, e due del centro-sinistra, il partito socialista e il partito dei verdi. Se il testo fosse stato sottoposto al voto del Parlamento e del Senato, sarebbe stato approvato da circa il 90% dei votanti. Con il referendum, il testo ha raccolto il 45% dei suffragi. Si tratta quindi di

un rifiuto, non soltanto di questo testo, non solo di questo presidente e di questo governo, ma anche dell'insieme dei partiti politici democratici, o moderati, e addirittura del sistema parlamentare stesso, poiché la scelta di tali partiti, che costituiscono la schiacciante maggioranza dei deputati, è stata respinta dal voto popolare. E questa è proprio la ragione per la quale i risultati del referendum francese devono destare interesse oltre ai confini nazionali francesi.

Ciò che gli elettori francesi sembrano rimproverare a tutta la classe politica nel suo insieme è che i suoi esponenti s'interessano soltanto di una cosa, la conquista e la conservazione del potere. Nel peggiore dei casi, quest'ultimo viene messo al servizio del loro arricchimento personale e della loro carriera, ma anche in assenza di tali abusi è fine a sé stesso. Il potere politico non dovrebbe essere un fine, ma un mezzo per raggiungere degli obiettivi di un livello superiore. Anche se non vi fanno riferimento di continuo, i francesi non dimenticano che l'uomo politico più in vista che hanno avuto nel XX secolo, il generale de Gaulle, aveva un altro atteggiamento nei confronti del potere. Infatti per ben due volte de Gaulle ha svolto un ruolo decisivo per il destino del paese: per continuare la guerra contro la Germania e per fermare quella contro l'Algeria; e per ben due volte ha anche abbandonato spontaneamente il

potere non perché era stato costretto a farlo dagli elettori, ma perché riteneva di non essere in grado di raggiungere i suoi obiettivi: nel 1946, visto che la maggioranza non voleva la sua costituzione; nel 1969, poiché la maggioranza rifiutava la sua riforma sulla regionalizzazione. Gli elettori sembrano mal tollerare l'incapacità dei politici di dimostrare che conservare il potere non è il loro fine ultimo.

Lo stesso referendum sulla costituzione ha messo in evidenza in modo quasi caricaturale la passione del potere per il potere, in particolare per i due personaggi politici più in vista dei due campi, quello del sì e quello del no. In realtà, la decisione di indire un referendum, presa dal capo dello Stato, non era scontata. Jacques Chirac sapeva perfettamente che, in occasione delle due consultazioni elettorali precedenti, il suo partito aveva perso, e che c'era di conseguenza il rischio di vedersi infliggere ancora una sconfitta; sapeva ugualmente che il voto parlamentare, mezzo assolutamente legittimo per l'approvazione del testo, era sicuro. Ciononostante ha preferito assumersi il rischio della sconfitta. Perché? Tutto porta a credere che abbia fatto una scelta puramente strategica: sottoporre la questione al referendum gli avrebbe permesso di dividere l'elettorato di sinistra e quindi di indebolirlo, in vista delle elezioni presidenziali successive, nel 2007.

La costituzione europea, di cui il presidente Chirac è probabilmente un sostenitore sincero, è stata sacrificata sull'altare della sua ambizione personale, di fronte al desiderio di assicurarsi che il potere restasse nelle sue mani o nelle mani dei suoi seguaci.

Sulla sponda opposta, Laurent Fabius, esponente del partito socialista in disaccordo con la leadership del proprio schieramento e unico personaggio politico di primo piano ad essersi impegnato nella campagna per il no, non ha agito diversamente. Noto fino a quel momento per il suo impegno a favore dell'Europa, egli ha sorpreso tutti lanciandosi nella campagna per il no. Apparentemente, neanch'egli riesce a staccare lo sguardo dalle presidenziali del 2007. Il suo principale obiettivo, in quest'ottica, è di imporsi come il candidato inevitabile di tutta la sinistra. Per far questo, deve raccogliere il maggior numero di consensi, e in particolar modo a sinistra del suo partito; sebbene probabilmente favorevole alla costruzione europea, ha scelto per questa ragione di sostenere il no ("di sinistra"). Anch'egli ha fatto centro, poiché i suoi rivali del Partito socialista sono usciti indeboliti dal confronto. Sia Chirac sia Fabius hanno agito – almeno agli occhi dell'osservatore – in vista della conquista del potere, non per mettere il potere al servizio di un'idea più nobile. Hanno confermato l'ironica

constatazione di David Hume, nel XVIII secolo, secondo cui qualsiasi uomo preferisce la distruzione del mondo a un graffio sul proprio dito.

I politici dei partiti tradizionali, pensa l'elettore medio, si preoccupano dei propri interessi tuttavia continuano comunque a prendere delle decisioni da cui dipende la mia vita. Essi non mi rappresentano, però si avvalgono del mio sostegno. Il referendum mi offre un'occasione perfetta di mostrare il mio risentimento. Non sono stato consultato, continua la sua diatriba l'elettore frustrato, sui vari trattati che oggi regolano la mia esistenza, né sugli allargamenti successivi dell'Unione europea. Ora che mi viene offerta questa occasione, vorrei esprimere il mio rifiuto – non tanto perché il testo attuale è peggiore degli altri, non lo è, ma per mostrare il mio biasimo nei confronti di questa classe politica che prende delle decisioni a mio nome senza che io la veda mettersi al servizio dei miei interessi. Un tale voto permette all'elettore di avere l'impressione di riprendere in mano il proprio destino, ciò che rappresenta dopotutto una definizione della democrazia: il potere restituito al popolo.

I risultati del referendum francese rivelano dunque le debolezze della democrazia contemporanea. Allo stesso tempo confermano una minaccia che incombe su di essa, e che è diversa dalla minaccia di cui ho parlato all'inizio, quella degli

individui troppo potenti, e allo stesso modo non si confonde con i residui del pensiero totalitario, sempre presenti tra di noi. Quest'altra minaccia è il populismo. Quest'ultimo si è già manifestato, assumendo delle forme leggermente differenti, in vari paesi europei, in Italia come in Austria, nei Paesi Bassi come in Danimarca, in Belgio come in Francia. La sua ultima manifestazione eclatante in questo paese risale alle elezioni presidenziali del 2002. Al primo turno, l'alleanza "oggettiva" (come si diceva all'epoca) dell'estrema sinistra e dell'estrema destra aveva portato alla vittoria di Le Pen sul candidato della sinistra moderata, Lionel Jospin. Ma questa volta il dato è ancora più impressionante: l'alleanza eteroclita di estrema sinistra e di estrema destra sorpassa i voti accumulati da tutti i partiti moderati, di sinistra come di destra.

Nel corso della campagna elettorale abbiamo quindi assistito a degli avvenimenti strani, in cui si vedevano fianco a fianco vecchi nemici inconciliabili, la destra nazionalista e il partito comunista, i trozkisti e il Fronte nazionale, tutti uniti nel loro rifiuto dell'Europa liberale – un rifiuto del parlamentarismo i cui lontani precedenti datano dal periodo tra le due guerre, quando l'estrema sinistra e l'estrema destra ricusavano di concerto i partiti "borghesi" del centro, sostenitori della democrazia rappresentativa. Una maggio-

ranza ha vinto il referendum del 29 maggio, ma io non vorrei unirmi al coro di voci che celebrano la vittoria: per me si tratta di quella del populismo, non di quella della democrazia.

Come si riconosce il populismo contemporaneo? Prima di tutto per un rifiuto di aprirsi all'altro. Il populista in fondo crede che nulla di buono possa derivare dall'apertura delle frontiere, ecco perché è anti-europeo. Vedersi attraverso gli occhi degli altri non gli interessa. L'idraulico polacco, che si suppone venga a rubare il lavoro al nostro povero idraulico francese (in realtà spesso portoghese o magrebino, ma che si è trasferito in Francia da più tempo) perché si fa pagare meno, è diventato l'eroe involontario della campagna referendaria. Gli altri rappresentano una minaccia – restiamo tra noi. Probabilmente non è un caso se la popolazione delle grandi città come Parigi o Lione, maggiormente in contatto con gli stranieri, ha votato in massa per il sì, mentre quella delle campagne e dei piccoli borghi ha preferito il no. Allo stesso modo, la classe più istruita della popolazione ha votato sì, a differenza di coloro che temono di essere tra breve esclusi dalla propria società.

Il populista privilegia gli interessi immediati a scapito degli obiettivi globali e lontani nel tempo. Le belle parole, gli ideali sublimi vengono lasciati agli altri; egli si preoccupa dei proble-

mi quotidiani della gente. Le scelte degli altri popoli lo interessano poco. Alla stessa stregua, le soluzioni che propone non sono di lungo periodo, i vantaggi dei provvedimenti che suggerisce devono materializzarsi nei giorni a seguire. Per questa ragione, il populista preferisce la continuità al cambiamento, che rappresenta un salto nel vuoto, è conservatore piuttosto che riformatore. Dirgli che un'Europa politicamente forte potrebbe resistere meglio alle tentazioni egemoniche degli Stati Uniti non lo smuove, non più di quanto non lo rassicuri il consolidamento dello spazio economico europeo in quanto regolatore della globalizzazione. Questi termini rimangono troppo astratti, egli si interessa del "qui e adesso". La prova: tra le motivazioni del voto negativo, gli elettori francesi citano in primo luogo la disoccupazione e al secondo posto l'insoddisfazione generale; era quindi arrivato il momento di mostrare al governo il suo malcontento, ed è stato lui a proporre questa costituzione...

Il populismo è caratterizzato anche da una tendenza a eliminare le sfumature e a rifiutare il pluralismo; riduce qualsiasi situazione ad una semplice scelta: sì-no, bene-male, amico-nemico; da qui le sue affinità elettive con la procedura del referendum. Rifiuta di riconoscere il principio fondamentale dell'azione politica secondo il quale l'esperienza acquisita ha un prezzo e che non

si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. I partiti moderati riconoscono il pluralismo, addirittura l'incompatibilità degli interessi in seno a una stessa società, di conseguenza aspirano a delle soluzioni di compromesso negoziate e non imposte con la forza; l'avversario non diventa in questo caso un nemico, si convive con lui piuttosto che fargli la guerra. Per le forze d'estrema sinistra, il nemico colpevole è definito sul piano sociale: si tratta dei ricchi, dei capitalisti, dei borghesi; per guarire la società, bisogna batterli e farli pagare, se non eliminarli (le dittature comuniste avevano realizzato questo programma). Per i fautori dell'estrema destra, la colpa è, semplicemente, degli stranieri (il razzismo non è più *de bon ton* al giorno d'oggi). Queste due risposte radicali possono tuttavia coincidere, il referendum francese ne ha appena dato prova. Il populismo è per principio ostile alle distinzioni, infatti ha rifiutato di accettare quella tra il giuridico e il politico; dimenticando che la costituzione deve formare un quadro legale al quale dovranno adattarsi delle maggioranze diverse, a volte di sinistra e a volte di destra, esso vuole politicizzare la costituzione per poter imporre a tutti la stessa politica.

Per riassumere il mio pensiero: il referendum francese ha rivelato le debolezze della democrazia contemporanea, ma il populismo costituisce

un rimedio peggiore del male. Dove bisogna, allora, cercare un rimedio migliore? Il dibattito su questa questione è appena all'inizio, e io non pretendo certo di avere tutte le risposte. Mi accontenterò di formulare due suggerimenti.

Il primo riguarda la nostra classe politica. Non voglio cullarmi nelle illusioni: essa sarà, inevitabilmente, costituita da uomini e da donne vulnerabili e imperfetti, non da santi né da angeli. Bisogna tuttavia che la popolazione del paese vi si possa riconoscere maggiormente. L'azione politica è molto più questione di volontà e di coraggio che non di sapere, non sono quindi per forza i lunghi studi che preparano nel migliore dei modi. Germaine Tillon, che aveva visto da vicino e che aveva anche partecipato ad alcuni tra gli episodi più drammatici della storia del suo paese, la seconda guerra mondiale e la guerra d'Algeria, amava dire che "un uomo di stato non viene scelto in base al suo titolo di studio". Sarebbe auspicabile che un maggior numero di rappresentanti appartenenti a tutte le classi sociali si ritrovasse tra i nostri dirigenti politici e apportassero la loro esperienza d'impegno attivo nei vari settori della vita. Sarebbe auspicabile che usassero assiduamente un linguaggio fatto di verità, invece di conformarsi eternamente alle esigenze del "politically correct", dando così ai loro compatrioti l'impressione di essere ben lontani dalle loro

preoccupazioni. Senza mettere in causa i principi della democrazia rappresentativa, essi potrebbero in questo modo darle un nuovo impulso.

Il secondo suggerimento riguarda il ruolo dei valori. Si crede troppo facilmente che un calcolo razionale dei vantaggi da ottenere possa sostituirli, ma è una scelta non lungimirante. Gli europei ci tengono molto a mantenere le comodità della loro esistenza; tuttavia, forse addirittura a loro insaputa, tengono altrettanto se non di più a dei privilegi impalpabili, un modo di vita, un'identità collettiva, dei valori. Nel corso della loro lunga storia, i popoli europei hanno enunciato un certo numero di valori; è importante ricordarli. Per difenderli nel mondo attuale, sia rispetto a persone che hanno un potere smisurato sia rispetto ad altri paesi che perseguono i propri obiettivi, non c'è una cornice migliore di quella dell'Unione europea, forte dei suoi 450 milioni di abitanti.

Tra i valori che l'Unione europea potrebbe incarnare e permettere così ai suoi cittadini di riconoscersi, vorrei ricordarne due che sono strettamente legati alla sua identità fisica e al suo passato. Il primo è una conseguenza delle caratteristiche geografiche: su una superficie paragonabile come estensione agli Stati Uniti o alla Cina si è costituito non un unico Stato, bensì un insieme di una quarantina di paesi che sono stati ob-

bligati a vivere gli uni a fianco degli altri. Questa promiscuità, questa pluralità di lingue, di religioni, ma anche di formazioni politiche, ha alimentato innumerevoli conflitti e ha provocato milioni di vittime; tuttavia, oggi gli europei possono raccoglierne gli effetti positivi che sono il riconoscimento della diversità umana, la tolleranza nei confronti dei costumi e delle opinioni altrui, il rifiuto di definire qualsiasi differenza in termini di "amico" e "nemico", di bene e di male. Tali scelte permettono di respingere l'alternativa sterile dell'auto-soddisfazione ottusa, da un lato, e dell'auto-fustigazione infruttuosa, dall'altro, tra "il mio paese ha sempre ragione" e "è colpa dell'... Europa". L'Unione europea costituisce un tentativo di riconciliare unità e diversità che non ha nessun precedente nella storia; non bisogna stupirsi se non progredisce più rapidamente. Essa non rappresenta né un impero, unificato dalla volontà del più forte, né uno Stato federale centralizzato, essa rimane un'unione federale che accetta la pluralità dei suoi centri, spingendo costantemente a creare dei rapporti di complementarità piuttosto che gerarchici. Si possono immaginare degli insiemi più rigorosi, più ordinati, più perfetti; la nostra Unione europea che favorisce la ricerca del compromesso, la condivisione dei poteri, la convivenza pacifica è più vicina all'imperfezione della vita.

Quanto alla storia, prendiamo in considerazione la possibilità di adottare una politica secolare o, per usare un sinonimo, laica, quindi di separare rigorosamente il sacro, oggi riservato alla sfera individuale di ogni uomo, dagli affari di Stato. Questo principio, che circoscrive l'ambito della religione, ma anche di ogni morale e di ogni ideologia, è esso stesso l'eredità paradossale di una tradizione religiosa, il cristianesimo, che ingiunge di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

L'adozione di tale principio è responsabile non soltanto della separazione tra fede e ragione, o tra la Chiesa e lo Stato. Esso ci mette anche in guardia contro i sostituti moderni delle credenze antiche, quelle religioni politiche che hanno svolto un ruolo così decisivo nella storia degli ultimi due secoli in Europa. I progetti imperiali europei del XIX secolo sono stati legittimati con il dovere di compiere una missione civilizzatrice, diffondendo simultaneamente la tecnologia, la medicina e la scienza europee; la colonizzazione che ne è seguita è stata respinta violentemente dai popoli colonizzati che si voleva rendere migliori senza tener conto della loro volontà. Nel XX secolo, le religioni politiche hanno assunto un aspetto ancora più minaccioso, sotto forma di Stati comunisti e fascisti, concepiti come se fossero anch'essi incaricati di svolgere una missione: imporre a tutti i cittadini il modo

giusto di pensare e a tutti gli altri popoli la sottomissione a una tutela ideologica e militare.

Gli europei hanno pagato un pesante tributo per tali aberrazioni, e continuano ancora, indirettamente, a farlo; in questo modo, nella stragrande maggioranza, essi sono vaccinati contro qualsiasi nuova idea di una missione che potrebbe esser loro conferita, ad esempio quella di portare la libertà e la felicità a tutti i popoli della terra sulla punta delle loro baionette, o, bisognerebbe piuttosto dire oggi, su quella dei loro missili e delle loro bombe. Per averlo fatto nel passato e per averne subito le conseguenze dolorose, gli europei non confondono più il bisogno di difendere i propri valori e il proprio territorio, anche militarmente, con la convinzione che bisogna imporre il bene a tutti. E' forse in questo che risiede la differenza più evidente tra le scelte politiche privilegiate dagli europei e quelle del governo attuale degli Stati Uniti, il quale giustifica la sua strategia di controllo del pianeta con la missione di cui si crede incaricato, ossia quella di portare a tutti "la libertà, la democrazia e la libera impresa".

Il ruolo del potere politico, come ci insegna la storia europea, sarebbe non di cercare di creare il paradiso in terra ma di accontentarsi di impedire l'avvento dell'inferno. La tradizione culturale che ci spinge in questa direzione merita di essere protetta e venerata.

LECTURE ALTIERO SPINELLI

Il Centro Studi sul Federalismo organizza annualmente una Lecture su argomenti di attualità europea. La serie delle Lectures, intitolata ad Altiero Spinelli, uno dei grandi padri del federalismo europeo, è stata inaugurata, il 31 maggio 2005, dal professor Tzvetan Todorov.

Altiero Spinelli (1907-1986) scrisse con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni il “*Manifesto per un’Europa libera e unita*” (meglio noto come “*Manifesto di Ventotene*”) durante il confino nell’isola di Ventotene, fondò nel 1943 il Movimento Federalista Europeo e, nel dopoguerra, fu un protagonista dell’azione per la federazione europea. Membro della Commissione di Bruxelles all’inizio degli anni Settanta, fece parte del primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale nel 1979. Fu l’artefice del Trattato di Unione europea del 1984.

Tzvetan Todorov è nato a Sofia nel 1939. Nel 1963 si trasferisce a Parigi, dove studia filosofia del linguaggio con Roland Barthes. Nel 1967-68 insegna alla *Yale University* e diventa ricercatore presso il *Centre National de la Recherche Scientifique* (CNRS) di Parigi. Dal 1983 al 1987 dirige il *Centre de recherches sur les arts et le langage* (CRAL).

Dopo i primi lavori di critica letteraria dedicati alla poetica dei formalisti russi, l’interesse di Todorov si allarga alla filosofia del linguaggio, disciplina che egli concepisce come parte della semiotica.

Dagli anni Ottanta, i temi, già affrontati in letteratura, della diversità e dell’alterità, lo portano a ricerche di tipo filosofico antropologico come *La conquista dell’America* (1982) e *Noi e gli altri* (1989).

Da qui la strada verso un ripensamento critico del ruolo del soggetto nella storia e del peso della memoria nella vita quotidiana dei singoli e dei popoli. Pubblica *Le morali della storia* (1991), *Di fronte all’estremo* (1991), una riflessione intensa sulle vittime dei lager e dei gulag, e *Una tragedia vissuta* (1994) che lo spinge a riflettere sul ruolo dell’individuo e sulla sua responsabilità nella storia.

Todorov diventa in questi anni un punto di riferimento per la nuova cultura occidentale. Il suo lavoro infaticabile lo spinge a completare un’altra ricerca sulle radici e ragioni della socialità dell’uomo con *La vita comune* (1995), *Le jardin imparfait* (1998) e il saggio sui totalitarismi *Memoria del male, tentazione del bene* (2000).

Da segnalare, i volumi *Benjamin Constant. La passione democratica* (1997) e *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo* (2003), una lucida riflessione sulle prospettive geopolitiche dell’Europa e del mondo contemporaneo.

Centro Studi sul Federalismo
Via Real Collegio, 30
10024 Moncalieri (TO) - Italy
Tel. +39 011 670 5024
Fax. +39 011 6705 081
info@federalismo.it
www.csfederalismo.it

